

# Europa chiama Baku: nessuno risponde

**Sempre più conscia della propria insicurezza in materia di approvvigionamento energetico, l'Unione europea da tempo ha rivolto lo sguardo al gas e al petrolio del Mar Caspio. ● E tra chi si affaccia sulle acque del Caspio, come fornitore immediato e soprattutto come futuro Paese di transito, l'Azerbaijan è senz'altro il tassello insostituibile del mosaico della diversificazione energetica targata Ue. ● Ma gli azeri non sembrano affatto convinti dalle avance di Bruxelles e, ben sapendo di essere i key player, vogliono assolutamente far pesare il dossier energia sullo scricchiolante equilibrio geopolitico del Caucaso. ● di Igor Fiatti**



Sfr / AFP / Getty Images

**N**on demandeur. Dietro questa sintetica formula diplomatica, c'è tutto il rapporto Ue-Azerbaijan: in sostanza, e a differenza della vicina Georgia ad esempio, Baku non aspira in alcun modo a entrare nel club dei 27. D'altronde, per capire che gli azeri non sono per nulla allettati dalle sirene comunitarie, non si devono scorrere i dati macroeconomici: basta guardarsi intorno nella capitale. Alzando gli occhi si vede una città-cantiera in piena metamorfosi, una vorticoso modernizzazione che fa quasi impallidire la Berlino del dopo Muro: grattacieli e fregi neomoreschi si affiancano all'impazzata a palazzoni sovietici e a edifici haussmanniani; e in tanto fervore edile, le griffe più esclusive si sono aggiudicate una vetrina con vista sul Caspio lungo la "prospettiva dei petrolieri" che, col suo liberty tirato a lucido, rimanda direttamente ai fratelli Nobel, ai Rothschild e agli altri baroni del primo boom petrolifero di fine Ottocento. Vista dunque quest'immagine dipinta grazie alla fat-

tura energetica, si capisce quanto scarsi margini di manovra abbia Bruxelles. Cosa offrire concretamente agli azeri? Programmi fitosanitari o scambi di studenti, si ironizza coscientemente nei corridoi Ue.

Incastonato in uno degli assetti geopolitici più fragili del pianeta, l'Azerbaijan è consapevole della propria posizione. Così, come spiega il viceministro degli Esteri Araz Azimov, «il migliore partner dell'Azerbaijan è l'Azerbaijan stesso. Dobbiamo far affidamento sulle nostre risorse: non solo ovviamente su gas e petrolio, ma anche sulle nostre risorse politiche. Siamo soli, schiacciati dalla geografia e dalle circostanze politiche.» Un'affermazione che riassume perfettamente l'attuale *realpolitik*

Il presidente dell'Armenia, Serzh Sarkisian e quello dell'Azerbaijan, Ilham Alijev a Praga nel maggio del 2009 prima di un meeting.

azera. «Rientriamo nella politica di vicinato di Bruxelles, ma non siamo membri dell'Ue. Ad ogni modo, anche se ricevessimo una proposta concreta di adesione, è necessario capire che difficilmente potrebbe attecchire in un contesto geografico così complicato. Non possiamo impegnarci in alcun modo unilateralmente e per questo motivo non siamo neanche nella Nato: siamo un crocevia, dobbiamo avere la stessa importanza per tutti.»

Parlando di energia poi, il vicecapo della diplomazia azera non perde l'occasione per sottolineare la polifonia comunitaria in materia. E lo fa illustrando i suoi dubbi sul

Il Sangachal terminal, un complesso industriale per il petrolio e il gas naturale sulle sponde del Mar Caspio, a sud di Baku.

progetto del gasdotto Nabucco, che, portando l'oro blu del Caspio dalla Turchia all'Austria, dovrebbe garantire all'Europa una reale alternativa alle vie di importazione russe attuali e future. «La nostra parola d'ordine è diversificare: abbiamo il gas, lo vogliamo vendere a più clienti possibili e allo stesso tempo vogliamo evitare accuratamente di mettere tutte le uova in un unico paniere. In quest'ottica, e considerando che la disputa sul prezzo di transito tra la Turchia e l'Azerbaijan non è risolta, parlare di Nabucco non mi sembra realistico.» Le parole di Azimov vanno indirettamente a toccare le ferite aperte della società e della politica azera: il recente *rapprochement* tra la Turchia e l'Armenia e, principalmente, la perdita della provincia del Nagorno-Karabakh, attualmente



Getty Images / W. Laski

sotto controllo militare armeno in seguito al conflitto esploso con la dissoluzione dell'Unione Sovietica. E sono due problematiche legate a doppio filo tra loro: quello di Ankara viene considerato un tradimento dai "fratelli" turcofoni azeri tanto più che, malgrado i ripetuti sforzi diplomatici, il conflitto tra Yerevan e Baku è lontano dall'essere ricomposto.

**N**ei negoziati in corso con Ankara ci sono margini di ragionevolezza oltre i quali non possiamo andare. Non minaccio nessuno, ma cosa dovremmo fare in questa situazione? Turchia e Armenia vanno verso l'apertura delle loro frontiere, il nostro territorio è occupato e noi dovremmo dare ai turchi il nostro gas sottocosto? È chiaro che non lo faremo», sentenza Azimov.

A DESTRA edifici fatiscenti a Baku di fronte a un moderno condominio.

SOTTO la Nabucco Gas Pipeline.

La Turchia e quattro Paesi dell'Unione europea hanno dato il loro assenso al passaggio nei loro territori di questo nuovo gasdotto con l'obiettivo di ridurre la dipendenza europea dal gas russo.



Dpa / Corbis / H. Hanschke

E palesa i termini della partita Baku-Ankara-Yerevan: «Tutte queste questioni sono inscindibili l'una dall'altra e non possono essere risolte al di fuori del loro unico contesto. La società e l'opposizione turche sono molto sensibili a queste tematiche, così come lo sono gli azeri: tali fattori non possono essere sottovalutati. Ma se si vogliono mettere a repentaglio le relazioni turco-azere, allora ci si deve preparare al peggio.» E per dar corpo e sostanza al discorso, Azimov avvalorava l'ipotesi che prevede di "bypassare" la Turchia via Mar Nero per far arrivare il gas in Europa attraverso la Bulgaria.

Intanto, in attesa di sviluppi, il gas e il petrolio dell'Azerbaijan scorrono già copiosi verso Occidente. E il centro vitale dell'energia azera è il terminal di Sangachal. Per raggiungerlo da Baku, si deve andare a sud. Dopo una cinquantina di chilometri, cadenzati da una gimkana fra superstrade *in fieri* e greggi al pascolo tra soviet-condomini, il terminal si staglia senza clamori nel brullo paesaggio costiero. Tanto discreto quanto protetto, è una sorta di Fort Knox dell'oro nero e blu. Da qui partono in parallelo sia il gasdotto sudcaucasico, che via Georgia arriva fino alla turca Erzurum – dove dovrebbe essere allac-

ciato al Nabucco – sia l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan che, sempre via Georgia, porta il petrolio del Caspio sulla costa turca del Mediterraneo. Insomma, un ganglio da 1,2 milioni di barili al giorno e 20 miliardi di metri cubi di gas all'anno. E per realizzarlo, un consorzio guidato dalla British Petroleum (Bp) nel 1994 ha firmato col defunto presidente Heydar Aliyev un accordo definito "il contratto del secolo".

**S**e si dà un'occhiata alla cifre, si constata ad ogni modo che tutti i firmatari hanno ottime ragioni per considerarsi soddisfatti. La Bp ha già visto ampiamente rientrare il suo megainvestimento da oltre 20 miliardi di dollari, mentre il governo azero può vantare un Pil da record. Tra il 2005 e il 2007 l'economia è cresciuta del 20-30%, del 10% nel 2008 e, nonostante la crisi, i dati 2009 dovrebbero comunque confermare la leadership regionale. Grosso modo, l'Azerbaijan cresce 3-4 volte di più rispetto alle vicine Armenia e Georgia. Tuttavia, per conoscere la realtà di una nazione si deve andare oltre i numeri. Ma in un Paese come l'Azerbaijan, Baku, la città vecchia.



Getty Images / W. Laski



Dpa / Corbis Historic / R. Wittek

gian, dove l'opposizione è praticamente meno di uno *sparring partner*, una voce non allineata con la linea ufficiale è difficilmente individuabile. O meglio: andare contro la dinastia degli Aliyev, che al potere ora vede Ilham, figlio di Heydar, comporta i suoi rischi. Lo dimostrano gli undici giornalisti attualmente in carcere e lo può testimoniare l'ex prigioniero politico Panah Huseyn, uno dei cinque deputati di un'opposizione che, nell'Assemblea azera, fa fronte a una maggioranza di centoventi parlamentari. «Il nostro accesso ai media è critico, quasi impossibile», ammette sconcolato. «Il petrolio è la nostra fortuna, ma allo stesso tempo è la nostra maledizione. Finché ci sarà il petrolio, dobbiamo dimenticarci la democrazia.»

**S**ulla scarsa democraticità dei petrodollari e dei proventi del gas è quindi esaustivo l'analista Ilham Shaban, esperto di energia. «Adesso siamo in una situazione paradossale in Azerbaijan: si discute di Nabucco mentre 70mila persone nella regione della

capitale sono senza gas. Inoltre, in molte aree rurali manca l'acqua corrente.»

Per rendersi conto che la Baku reale va al di là della Baku dei Suv e degli Hummer, non serve uscire dalla città. In un fatiscente condominio semicentrale ci sono, ad esempio, decine di famiglie di profughi del Nagorno-Karabach. Stipati, con in tasca un sussidio mensile di una ventina di euro, ripetono le storie disperate e di speranza che accomunano i rifugiati di tutti i conflitti. Lo stesso dolore per la partenza, la stessa strumentalizzazione da parte del potere e la stessa voglia di tornare. Nel loro caso però, sembrano essere molto di più di un mero vettore geopolitico da sfruttare sulla scena politica interna e internazionale. A concretizzare pericolosamente lo spettro Nagorno-Karabach ci pensa la spesa destinata agli armamenti, che ormai vale circa il 20% del Pil azero. Un riarmo imponente che, specialmente dopo la guerra rus-

Una donna sul lungomare di Baku che si affaccia sul Mar Caspio.



Dpa / Corbis / R. Wittek

so-georgiana dell'agosto 2008, trova d'accordo tutti in Azerbaijan. Opposizione inclusa. «Se falliranno tutti i colloqui e la diplomazia, siamo pronti a usare altri mezzi. E un mezzo potrebbe essere la guerra.» Parola del viceministro dell'Interno, Vilayat Eyvazov.

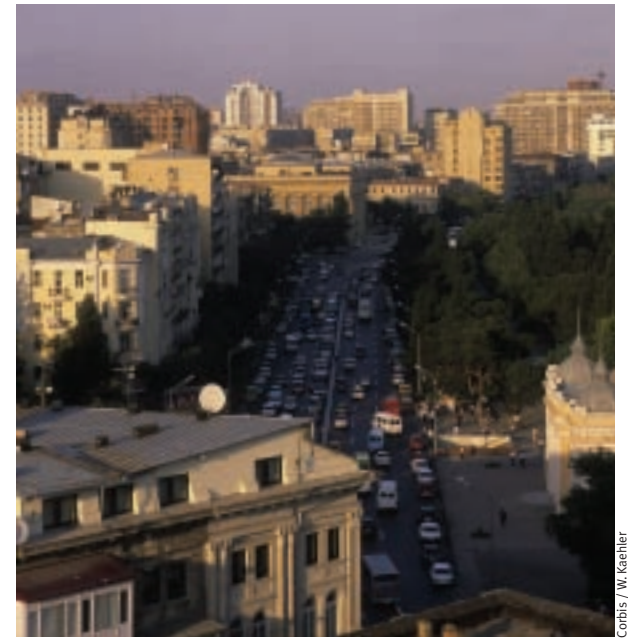
A prescindere dagli interlocutori, è chiaro che in Azerbaijan la credibilità dell'Ue è decisamente limitata. Soprattutto a causa dei tentennamenti sul Nagorno-Karabach, la politica e la società civile non considerano Bruxelles un partner affidabile. Il resto l'ha fatto poi il conflitto georgiano, che ha liquidato le residue credenziali europee.

E per descrivere l'attitudine dell'Europa e di tutto l'Occidente in Caucaso, a Baku usano un proverbio. «Si chiede al cane: perché abbaia? Perché voglio far paura, risponde il cane. E perché muovi la coda? Perché ho paura anch'io.»

La statua di Heydar Aliyev, presidente dell'Azerbaijan dal 1993 al 2003 in Fizuli Park e una veduta della città.



World Imagery / Corbis / T. Wallham, R. Harding



Corbis / W. Kaehler

## PORTFOLIO FOTOGRAFICO

di **Monika Bulaj**

**T**AGIKISTAN: il Pamir proibito, inaccessibile ai suoi stessi abitanti. I confini più complicati del pianeta sono qui, tracciati da Stalin per poter tenere sotto controllo

le regioni più turbolente dell'impero sovietico: i passi sono stretti come i colli delle oche, possono essere attraversati solo in estate. Minoranze in fermento, deportate nelle valli che sono raggiungibili solo su muli dopo un viaggio lungo e difficile. Le montagne qui si sfaldano facilmente, come pasta frolla. Il mitico fiume Panj è un confine pieno di crepe lungo l'Afghanistan, ed è uno dei pochi luoghi che non sono stati mai raggiunti dai talebani.

La valle fertile di Fergana, divisa in tre Stati che si intrecciano come dei serpenti, uniti da un comune destino geografico senza interruzione. E i villaggi uzbeki, le tende kirghize, le case degli ultimi russi. Questo è il tetto del mondo, situato in una posizione incredibile, ma molto sfortunato. Qui ci sono le primavere dei fiumi asiatici, le donne bevono, cucinano e lavano la biancheria nei canali di raccolta dell'acqua piovana lungo la strada. Il Tagikistan è il Paese più povero dell'Asia centrale: metà della sua popolazione vive di aiuti, ma si possono anche trovare bei palazzi e grande benessere. E poi chiaramente si può vedere cosa è rimasto della prima città che costruì l'arma nucleare, i resti dei *kolkhoz* (fattorie a gestione collettiva), grandi scheletri di cemento in una terra che per tre generazioni non ha visto altro che cavoli e cotone.

Qui, in questo luogo che vive ancora delle memorie di una lunga guerra civile, dimenticato dal resto del mondo, provo a raccontare gli sforzi dei suoi abitanti che collaborano con la Ong italiana Cesvi, per portare il proprio Paese fuori dalla disperazione di una cultura unica, tornando indietro, partendo dalle cose più semplici: semi, piante vecchie, tecniche agricole tradizionali, la riattivazione di sistemi d'irrigazione dimenticati e la preziosa arte manuale del ricamo.



Donna tagika con la sua bambina.

# Tagikistan: il Pamir proibito



La piazza di Chigund.  
Il Tagikistan è il Paese più povero dell'Asia centrale.



... i passi sono stretti come i colli delle oche  
e possono essere attraversati solo in estate.



Valle di Fergana,  
centro per le vittime delle violenze domestiche.



...La Ong italiana Cesvi aiuta gli abitanti a portare il Paese fuori dalla disperazione di una cultura unica, tornando indietro, partendo dalle cose più semplici.



Qui le persone ti salutano dicendo “*caj kusa*”, che significa “prendi un po’ di tè”. E il tè significa tutto.



La moschea di Chugand.



Donne tagike.



## PORTFOLIO FOTOGRAFICO

di **Monika Bulaj**

I resti dei *kolkhoz* (fattorie a gestione collettiva), grandi scheletri di cemento in una terra che per tre generazioni non ha visto altro che cavoli e cotone.



Questo è il tetto del mondo, situato in una posizione incredibile, ma molto sfortunato. Qui ci sono le primavere dei fiumi asiatici, le donne bevono, cucinano e lavano la biancheria nei canali di raccolta dell'acqua piovana lungo la strada.